

ECONOMIA

Apple e Samsung sfida senza fine davanti ai giudici

● In California è attesa la sentenza sui brevetti violati di iPhone e iPad ● Ma la guerra continuerà

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Ci sono due aziende, insieme valgono il Pil di mezza Italia, che da settimane stanno litigando in un tribunale della California. Se ne parla in tutto il mondo, e pazienza se nessuno sa dare una risposta chiara alla più elementare delle domande: perché Apple e Samsung sono finite davanti ad un giudice? Pazienza anche perché, con tutta probabilità, non lo sanno nemmeno i diretti interessati pur essendo altrettanto convinti che del tribunale proprio non si poteva fare a meno. Una storia paradossale, quella che contrappone i due giganti dell'elettronica di consumo davanti al giudice federale Lucy Koh della corte di San José. A meno di una settimana dalla sentenza, permane un'unica certezza: qualunque sia il verdetto non metterà alcun punto alla vicenda, semmai una virgola che separerà i conflitti legali già avvenuti da quelli che presto arriveranno.

In California a vestire i panni della vittima è Apple, che accusa Samsung di violazioni assortite dei brevetti relativi all'iPhone e all'iPad. E se la cosa è concettualmente chiara - «Hai imitato dei miei prodotti e quindi devi ritirare le copie dal mercato e pagarmi i danni» - diventa un ginepraio inestricabile quando si tratta di accertare la sostanza dei fatti. Qui non stiamo parlando di oggetti facilmente definibili di cui è altrettanto facile identificare i tentativi di replica. L'iPhone e l'iPad, così come qualsiasi altro smartphone o tablet, sono fatti di una moltitudine di componenti e si basano su una miriade di brevetti, alcuni fatti e concepiti in casa, altri di provenienza esterna per i quali si pagano forniture e fior di diritti. Un humus fatto di concorrenza e scambio sul quale prospera la tecnologia di consumo e che, anche nel caso di Apple e Samsung, genera legami insospettabili.

Ormai vicino al mese di durata, il processo californiano ha visto entrambe le aziende cercare di provare la propria paternità sulle tecnologie di smartphone e tablet senza timore di finire nel grottesco. E se ne sono sentite davvero di tutti i colori. Samsung, ad esempio, ha chiamato fra gli altri a testimoniare Roger Fidler, un esperto di informatica dell'università del Missouri, se-

condo il quale i progettisti della Apple si sono basati in realtà su disegni da lui realizzati fin dagli anni '80, quando già studiava la realizzazione di un tablet, e che vennero poi mostrati ai responsabili dell'azienda fondata da Steve Jobs intorno alla metà degli anni '90. Questo dimostrerebbe, secondo gli avvocati della casa coreana, che Apple non può avanzare rivendicazioni su progetti che essa stessa avrebbe in qualche modo carpito. Quest'ultima, per avvalorare la tesi che la vede vittima di un'indebita concorrenza, ha chiamato a deporre anche Kent Van Liere, un esperto di ricerche di mercato, che ha spiegato come che i consumatori nel vedere vari dispositivi confondono quelli di Samsung con quelli di Apple.

UNA DIFFICILE SOLUZIONE

Insomma, più si è andati avanti nel dibattito più si è avvertita la sensazione di un confronto sul sesso degli angeli... Non a caso, nel dare appuntamento alle parti mercoledì prossimo, il giudice federale le ha invitate a raggiungere un'intesa in extremis. «È tempo di pace - ha dichiarato Lucy Koh ad alcuni media statunitensi -, ho chiesto agli avvocati di cercare un nuovo accordo prima della sentenza, perché vedo dei rischi per entrambe le parti in causa». Invito ragionevole, ammesso che, e veniamo a quanto detto in partenza, chi lo ascolta sappia veramente cosa vuole. L'impressione, infatti, è che entrambi i contendenti si rendano conto che non esiste un risultato pratico da raggiungere, poiché qualunque limitazione nell'assemblaggio dei prodotti o nell'utilizzo dei brevetti contenuta nella sentenza avrebbe una durata effimera, superata nell'arco di pochi mesi o addirittura settimane da nuovi modelli, come ci insegna il frenetico evolversi dell'elettronica di consumo. Quanto ad eventuali sanzioni pecuniarie, avrebbero l'effetto di una puntura di spillo per colossi il cui valore equivale al pil di una nazione di media grandezza.

Con tutta probabilità la vera molla

...
Smartphone e tablet sono fatti di una miriade di componenti e si basano su moltissimi brevetti



I due modelli concorrenti Samsung e Apple. FOTO LAPRESSE

che spinge Apple e Samsung ad un continuo confronto in aula (altre cause si sono svolte e si svolgono in varie corti del pianeta) è quella di tenere il punto di fronte ai consumatori, il cui senso di appartenenza ad un marchio si stimola anche rendendolo vittima, vera o presunta, di continui tentativi di imitazione. Semmai, si resta stupiti di come i due nemici siano in realtà strettamente dipendenti l'uno dall'altro. Come ha spiegato recentemente il quotidiano Washington Post, Apple compra proprio da Samsung i chip utilizzati per iPhone e iPad, che farebbe fatica a trovare altrove. E se da lato l'azienda coreana, anche grazie a questo business, ha trovato i fondi per migliorare

l'offerta di smartphone e diventare leader del settore davanti alla stessa Apple, dall'altro ha sviluppato una vera e propria dipendenza economica. Infatti, se l'azienda americana dovesse cambiare fornitore per le componenti elettroniche di iPhone e iPad, Samsung perderebbe uno dei suoi principali clienti, che genera l'8,8 per cento del suo fatturato.

...
Il Tribunale ha chiesto alle parti di arrivare a un'intesa, «ci sono rischi per entrambe le aziende»

Wind Jet: siamo pronti a presentare il nostro piano

MARCO TEDESCHI
MILANO

«Entro mercoledì credo che diremo chiaramente quali sono le strade: o riprendere l'attività attraverso anche una nuova società oppure accettare la proposta del governo, che è quella di ricorrere alla legge Prodi bis con il commissariamento».

A rivelarlo il presidente della Wind Jet, Nino Pulvirenti, che ieri ha parlato a Catania con i giornalisti: «Un giorno - ha detto il presidente della compagnia e della squadra di calcio etnea - si capirà cosa è successo veramente. Non mi va di fare il gradasso come ha fatto qualcun altro prima di entrare a parlare al tavolo ministeriale. Facciamo parlare le carte. Fra qualche periodo si saprà esattamente cosa è successo, chi ha le responsabilità e chi deve pagare per quello che è successo. Nel frattempo abbiamo l'obbligo di cercare di portare avanti un progetto. La cosa più importante in questo momento - ha continuato - è salvaguardare il più possibile i posti di lavoro e soprattutto creare meno disagi possibili ai passeggeri». Alla domanda di un cronista che gli ha chiesto se quello della Wind Jet «è una storia chiusa», Pulvirenti ha risposto: «Mi auguro di no per il bene della Sicilia. Io faccio l'imprenditore non il filantropo però credo che l'azienda sia importante per il territorio. Speriamo di riuscire a trovare una soluzione che permetta all'azienda di continuare a lavorare».

Intanto l'Enac, l'ente dell'aviazione civile, nell'auspicare che la vicenda «si concluda in breve tempo e positivamente», precisa che in ogni caso «è fondamentale che vengano tutelati i diritti dei passeggeri». Sia che l'attuale società continui ad operare, sia che venga creata una newco, l'Ente guidato da Vito Riggio chiede «sin da ora che vengano in ogni caso e prioritariamente onorati dalla compagnia gli impegni presi con i passeggeri che hanno acquistato un biglietto Wind Jet e quindi che vengano indennizzati, tramite la restituzione del sovrapprezzo pagato, coloro che hanno scelto di volare con altre compagnie». Per quanto riguarda invece i passeggeri che hanno deciso di rinunciare al viaggio, spiega l'Enac, deve essere restituito dalla compagnia il totale di quanto pagato, comprensivo di tasse e diritti. Queste condizioni sono «imprescindibili» rispetto a qualunque attività dell'ente volta all'eventuale ripristino della licenza di Wind Jet, così come all'avvio di ogni attività della eventuale newco.

IL CASO

Con la crisi si assumono meno immigrati

La crisi che colpisce il sistema produttivo italiano non risparmia i posti degli immigrati. Quest'anno infatti potranno essere 22.420 in meno le assunzioni di manodopera non stagionale straniera nell'industria e nei servizi. È quanto risulta da un'indagine del Sistema informativo Excelsior Unioncamere-Ministero del Lavoro, che calcola il saldo tra i 60.570 posti di lavoro messi a disposizione quest'anno contro gli 82.990 dell'anno scorso (-27%). A fare a meno dei lavoratori stranieri saranno soprattutto le piccole imprese che contano di assumere solo 30.190 immigrati (-88,5% sull'anno scorso) e le regioni del Nord dove le entrate saranno appena 36.060 contro le

51.550 del 2011 (-69%). «La riduzione nella domanda di lavoro immigrato - dice il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella - è una delle inevitabili conseguenze della pesante crisi economica che le nostre imprese stanno fronteggiando. Ma i dati ci confermano pure che la componente immigrata è ormai una parte strutturale della nostra forza lavoro, anche in considerazione del fatto che per molti profili professionali è difficile trovare candidati italiani». In termini assoluti, le entrate di nuovi occupati immigrati quest'anno potranno arrivare al massimo a 113mila unità, di cui 60.570 non stagionali e 52.160 stagionali, a fronte dei 138.200 che le imprese prevedevano di assumere lo scorso anno.

La corsa delle imprese cinesi

VALERIO RASPELLI
ROMA

Nonostante la crisi, vola l'imprenditoria cinese. Lo rivela la Cgia di Mestre, sottolineando che tra il 2008 ed il 2011 queste attività sono cresciute del 26%. Nello stesso periodo si è registrato un boom delle rimesse: sono ritornati in patria 7,87 miliardi di euro. A dispetto di un leggero calo avvenuto nel 2010, tra il 2008 ed il 2011 l'aumento della quantità di denaro inviato in Cina è stato del 65%. Il 70% del totale delle imprese si concentra nei servizi, nel commercio e tra gli alberghi/ristoranti.

La regione a più alta densità di imprenditori asiatici è la Lombardia, con 11.922 attività. Seguono la Toscana, con 10.854 imprese, e il Veneto, con 6.939 aziende. Il 51% delle imprese ci-

nesi è concentrato dunque in queste tre Regioni.

«In passato - commenta Giuseppe Bortolussi segretario della Cgia di Mestre - i settori maggiormente caratterizzati dalla presenza di attività guidate da cinesi riguardavano la ristorazione, la pelletteria e la produzione di cravatte. Successivamente le loro iniziative imprenditoriali si sono estese anche all'abbigliamento, ai giocattoli, all'oggettistica e alla conduzione di pubblici esercizi».

Per la Cgia, ormai il 70% del totale delle imprese presenti nel nostro Paese si concentra nei servizi: settore che consente, a differenza del manifatturiero, un grande riflusso di capitali verso la Cina. «Si pensi che l'anno scorso, a fronte di 7,4 miliardi di euro che gli immigrati residenti in Italia hanno invia-

to nei Paesi di origine - continua Bortolussi - 2,5 miliardi, pari al 33,8% del totale, sono stati spediti dalla comunità cinese». Gli artigiani di Mestre fanno notare che storicamente i cinesi hanno sempre dimostrato una spiccata propensione imprenditoriale e una forte inclinazione verso l'affermazione economica e sociale.

All'iperdinamismo di uomini e donne con gli occhi a mandorla viene però associata qualche ombra che la Cgia individua in una certa mancanza di rigore nel rispettare obblighi fiscali e contributivi - soprattutto nel manifatturiero - o nell'aggiornamento delle norme sulla sicurezza sul lavoro. Omissioni o violazioni peraltro condivise con una certa parte dell'imprenditoria italiana che aggiunge Bortolussi «non è immuni da responsabilità».